

Nicole B. Conte

Il guardiano dei miei sogni



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione
integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Dicembre 2020

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e
frutto della fantasia dell'autore.

Il disegno in prima di copertina è stato realizzato da
Alessandro Francesco Conte

“Eravamo legati da quel filo invisibile che unisce due persone destinate ad incontrarsi a prescindere, dal tempo, luogo o circostanza.”

PROLOGO

Cari lettori,

Avete presente quando siete nel vostro angolo di Paradiso e pensate che le vostre amicizie siano sufficienti? E che non avete bisogno di nessun altro? Poi all'improvviso, arriva qualcuno a stravolgervi e farvi uscire da quella barriera che vi eravate costruiti. Ecco è esattamente ciò che è successo a me circa diciotto anni fa. Da ragazzi si è così concentrati a odiare con tutte le nostre forze la scuola e i professori e spesso non ci rendiamo conto che è proprio grazie ad essi se nella nostra vita ci sono persone stupende. Vi starete sicuramente chiedendo cosa c'entra ciò con quello che vi stavo raccontando. Ebbene sì, questa amicizia è nata proprio tra i banchi di scuola, per le coincidenze del destino che ci hanno voluti partecipi allo stesso corso di geografia del secondo anno, dove entrambi abbiamo scoperto la passione per i viaggi. Fu anche un po' per merito di una professoressa che ci fece sedere vicini. Pensare che fino a quel momento io ed Edward c'eravamo sempre ignorati. È incredibile come basti così poco per far nascere un legame indissolubile, con una persona che fino a qualche mese prima era un perfetto sconosciuto. La nostra, non è una semplice storia scontata come tante altre. Il nostro legame è unico e per quanto possa sembrare contraddittoria come cosa, siamo sempre stati così legati da respingerci. Siamo sempre stati inseparabili, ma costantemente separati. Legati da un filo invisibile che riusciva ad azzerare ogni distanza. Spero che questa storia vi faccia sognare ad occhi aperti, com'è successo a noi...

Vostra Stella Freedman.

1°

UN POSTO NEL MONDO

Settembre 2002

Al primo trimestre del secondo anno di liceo, mi iscrissi al corso di geografia, perché avevo voglia di scoprire il mondo che si celava al di fuori di Beverly Hills e, a 16 anni, non avendo la possibilità di lasciare tutto e viaggiare, mi sembrava la soluzione migliore. Non avevo mai avuto problemi nel socializzare con nuovi compagni di classe, dato il mio carattere estroverso, eppure a lezione mi sentivo sempre un pesce fuor d'acqua, così piccolo e solo in un enorme oceano. Il primo giorno di scuola arrivai con qualche minuto di ritardo, ma entrata in aula, costatai che c'era un'enorme confusione a causa delle diverse voci che si sovrapponevano, quindi pensai che nessuno l'avesse notato. Non persi tempo nel presentarmi alla professoressa, dato che già mi conosceva. Era la mia preferita, preparatissima in materia e sempre disponibile. Di solito al liceo non ci si aspetta che sia l'insegnante ad assegnare i posti a sedere ai ragazzi, ma con lei la musica era diversa. La signorina Margaret voleva che tra di noi socializzassimo, del resto eravamo lì per conoscere il "Mondo", ma come potevamo riuscirci se prima non ci presentavamo tra di noi? A molti questa scelta non piacque e dopo nemmeno una settimana di lezione cambiarono corso. Rimanemmo solo in quindici, ossia la metà. La professoressa mi assegnò il posto vicino ad Edward Kels, all'epoca un perfetto sconosciuto. Fu in quella classe che conobbi anche Henry, Gracie e Brenda, anche loro degli estranei. A sedici anni

non avrei mai pensato, che il posto nel mondo che cercavo al di fuori della mia città, in realtà l'avrei trovato proprio lì e con quei ragazzini al mio fianco. Alcune persone devono soltanto parlare per capire che semplicemente sono destinate a conoscersi.

I primi giorni io ed Edward non parlammo molto, ci presentammo a mala pena. Più che altro ci studiavamo a vicenda, creando una sorta di gioco di sguardi. Non era questione di timidezza, a noi le parole non servivano. Ci bastava osservarci per capire le nostre abitudini e i nostri modi di fare. Questa comunicazione non verbale funzionò finché la signorina Margaret ci assegnò un compito da svolgere insieme.

Undici gennaio 2003

Iniziammo a lavorare al progetto, e la mia irruenza si trasformò in timidezza; lui invece che era realmente timido iniziò subito a farmi ridere; forse voleva semplicemente provarci, o già sapeva che da tutto ciò poteva nascere una grande amicizia. È proprio vero che quando meno te lo aspetti, le persone ti sorprendono, ovviamente parlo in modo positivo. Non dimenticherò mai il giorno in cui è iniziata l'amicizia con Edward. Era l'11 Gennaio 2003, ero tornata a casa da un'ora all'incirca, avevo da poco finito di pranzare; ero seduta poco distante dalla tavola ancora apparecchiata, quando mi arrivò la notifica di un nuovo messaggio. All'inizio ero perplessa. Era un numero che non avevo registrato in rubrica. Mi chiesi chi potesse mai essere. Non me lo sarei mai aspettata, Edward, quel ragazzo conosciuto per puro caso al corso di geografia, che mi aveva fatto ridere come non facevo da tanto, si era preso la briga di mandarmi un messaggio.

“Ciao Stella, sono Edward, ti volevo ringraziare per le risate di questa

mattina”.

Non riuscivo a credere che davvero si fosse preoccupato di mandarmi un messaggio per ringraziarmi del piacevole, ma “*obbligatorio*”, tempo trascorso insieme. Nessuno l’ho aveva mai fatto prima.

“Grazie a te. Mi sono divertita anch’io.”

Continuammo a scriverci per diverse ore. Lui subito mi disse che sarebbe stato sempre disponibile se avessi avuto voglia di scambiare qualche chiacchiera. Io, naturalmente, accolsi la proposta ringraziandolo, ero davvero felice anche se fu un po’ strano leggere quelle sue parole, visto che fino a pochi giorni prima ci limitavamo ad osservarci senza dar fiato alla bocca.

Tra risate e battute i giorni volavano così velocemente e noi iniziavamo a conoscerci e vi dirò, avevo anche cominciato a pensare che forse avere un nuovo amico non mi sarebbe dispiaciuto per niente. Lui era sempre molto dolce e forse si prendeva anche troppa confidenza per i miei gusti. Io, invece, ero sempre sulle mie; ero felice di questa nuova amicizia che stava nascendo, ma ancora non lo conoscevo bene e non volevo avere un’ennesima delusione. Anche se non mi fidavo ciecamente, lui trovava sempre un modo per farmi addolcire un po’. Mi conservava il posto accanto a lui, quello che mi aveva assegnato all’inizio la professoressa. A volte, mi faceva quella sua faccina da cane bastonato e mi chiedeva di massaggiargli il braccio dolorante per gli intensi allenamenti in palestra. Anche se non riuscivo a resistere a quella faccina da bambino al quale hanno rubato il lecca lecca tutto colorato e zuccheroso, all’inizio la mia risposta era sempre un no. “*Troppa Confidenza.*” Pensavo. Per me era semplicemente una strategia che aveva elaborato per far sì che le nostre mani si sfiorassero. Un giorno mi arresi e misi in campo le mie doti da massaggiatrice. Tornati a casa mi scrisse:

“Oggi il ghiaccio ha iniziato a sciogliersi.”

Nei giorni successivi mi capitò di arrivare tardi a lezione e quando entravo in classe, puntualmente, trovavo il mio posto occupato da una ragazza, del mio corso, Haley, che si era infatuata di Edward. Si capiva da chilometri di distanza e non perdeva mai l'occasione di provarci. Forse lui era l'unico che non ci faceva caso. Quando la vedevo appoggiarsi alla gamba di Edward, sentivo una sensazione di fastidio, non so di preciso cosa fosse. Probabilmente, un briciolo di gelosia. Fu proprio in quei momenti che capii che ormai lui sarebbe diventato una persona speciale nella mia vita. Un giorno mi fermai a fissarli con la coda dell'occhio e lui se ne accorse. Mentre tornavamo a casa mi chiese: “*prima, per caso eri gelosa?*”

Io, ovviamente, negai tutto, non so se perché era la verità e quindi non volevo ammetterla, oppure, perché semplicemente non volevo dargli la soddisfazione di sentirsi importante.

Maggio 2003

Il 1° Maggio 2003 andammo al Beverly Gardens Park, con la scuola per visitare i vari giardini, per un progetto di biologia. Edward non mi considerò molto quel giorno. Io gli lanciavo degli sguardi, delle piccole frecciatine, ma lui sembrava non avere motivi per prestarmi un po' della sua attenzione. Edward non amava gli abbracci, né io ero una persona che tendeva a darli. Eppure, scambiai “coccole” con Haley. La cosa mi lasciò un po' delusa, non perché lui non potesse passare del tempo con altre sue amiche, anche perché non potevo pretendere molto, in fondo in quel momento ero l'ultima arrivata nella sua vita, ma semplicemente perché preferiva scambiarsi gesti affettuosi con una ragazza, che da come faceva intendere non le stava molto simpatica, piuttosto che con me. Al-

lora pensai di aver frainteso io. Anche se all'epoca ero fredda con lui, comunque ci rimasi male. Verso il pomeriggio i professori ci concessero del tempo libero per consumare il pranzo a sacco che ognuno aveva portato. Andammo a sederci al centro del parco, dove vi erano bellissime aiuole, il prato era ben curato, le fontane bianche di forma circolare si sviluppavano su più livelli e le panchine in legno erano sullo stile californiano. La fontana principale era ricolma d'acqua fresca che zampillava da tutte le parti, creando riflessi di luce. Brenda e Gracie erano sedute sulla panchina alla mia destra, mentre Haley ed Edward erano in piedi. Lei gli accarezzava il viso, quasi come se fosse una sorella che si prende cura del fratello, ma ovviamente io non li ho mai visti come tali, né penso fossero fraterni i loro sentimenti. In quel momento provai un senso di estraniamento, quindi decisi di allontanarmi per un po', nella speranza che Edward mi avesse seguita e magari anche abbracciata per la prima volta, per farmi sentire che anch'io in minima parte fossi importante per lui. Iniziai a dire a me stessa, *"Lo vedi stella, non dovevi affezionarti, dovevi essere fredda."* Ora riflettendoci con il famigerato senno di poi, mi rendo conto che in quel momento la mia reazione è stata un tantino sciocca. Gli altri continuavano a parlare e scherzare, io rimasi vicino alla fontana, sentivo ciò che dicevano, però ero troppo immersa nei miei pensieri per partecipare al discorso.

Ad un tratto, mi accorsi che stava arrivando qualcuno, voltandomi vidi la figura di Henry, che si avvicinava sempre di più alla sottoscritta. Fui felice che almeno lui si era accorto della mia apparente *"assenza"* dal gruppo. Anche se in cuor mio, speravo che la persona che avrei trovato alle mie spalle fosse stata, Edward. Ma in realtà lui era ancora vicino alla panchina, lì dove lo avevo lasciato, a parlare con gli altri. Per un momento sentii pronunciare dalla sua bocca il mio nome, fui felice, pensando che finalmente

mi stava considerando. In realtà ciò che voleva dire era: “*Stella si starà scandalizzando di ciò che stiamo dicendo.*”

Per la verità non era così, perché non credevo a ciò che raccontavano lui ed Haley, erano le solite chiacchiere tra ragazzini, sapevo che stavano solo scherzando. Finita la sua frase, mi rigirai e guardando la punta degli alberi più alti, sussurrai a bassa voce: “*non mi sto scandalizzando, quasi non vi sto nemmeno ascoltando.*” In quel momento avrei voluto urlare quelle parole, così magari lui si sarebbe accorto che in realtà io ero con la mente altrove.

Quando uscimmo dal prato Henry mi chiese se volessi fare una foto con lui. Come nostro solito, stavamo scegliendo la posa, in modo che la foto uscisse bene al primo scatto, anche se ci sembrava impossibile e mentre porgevamo la mia adorata Polaroid bianca a Gracie, Edward si infiltrò dietro di noi e con un sorriso smagliante uscì nella foto. Andammo sotto l'albero più grande e maestoso del parco, il Moreton Bay Fig Ficus un simbolo per la città ma soprattutto per noi cinque... Quest'albero è letteralmente cresciuto con Beverly Hills nel corso degli anni. E anche noi con lui. Ci stendemmo all'ombra e facemmo una fotografia, Gracie, io, Edward, Brenda ed Henry, eravamo disposti proprio in questo preciso ordine. Me lo ricordo come se l'avessimo scattata ieri. Noi cinque senza saperlo da quel momento saremmo diventati inseparabili.

Da quel giorno iniziammo a chiamarci: “*I Moreton five*”. Moreton come il nome del maestoso albero che faceva da sfondo alla nostra prima foto e beh five, sta per cinque, proprio come noi. Ci sentivamo una piccola famiglia, pur non avendo un legame di sangue, a noi bastava guardarci, ridere e senza aver detto niente capirci al volo. Quella fu sola la prima delle tante, bellissime giornate trascorse insieme. E nonostante la piccola delusione, mi ero divertita

tantissimo.

Alcuni giorni dopo, mentre sfogliai la galleria del cellulare, trovai una foto che avevo scattato ad Edward al Beverly Gardens Park. Lui indossava; un pantalone nero, scarpe sempre ed esclusivamente da ginnastica, una felpa blu notte con sopra l'immagine di un personaggio dei fumetti ed il giubbino nero di pelle. Decisi di mandargli la foto. Lui però come immaginavo non l'adorò. Non ha mai amato essere al centro dell'attenzione. Io un po' sulle mie gli scrissi.

“L'altro ieri, non mi hai calcolata per niente, sei stato tutto il tempo ad abbracciare Haley; se mi fossi avvicinata, m'avresti scostato.” La sua risposta nei miei confronti fu alquanto fredda.

“Non mi piace fare il dolce davanti agli altri.”

In quel momento, leggendo quelle parole, rimasi perplessa, si stava contraddicendo da solo, perché non amava fare il dolce davanti agli altri, però se Haley lo abbracciava davanti a tutti, come aveva fatto per la maggior parte di quel pomeriggio, andava bene. Iniziai a pensare che forse ero io il problema, oppure tra loro due c'era qualcosa di cui io non ero a conoscenza. La cosa non mi riguardava perché noi eravamo solo semplici amici. Però iniziai ad elaborare alcune domande che a lui non formulai perché ero sicura che le sue risposte un po' mi avrebbero delusa.

Il tempo passava e pian piano io ed Edward iniziavamo a confidarci e a raccontarci le cose. Lui mi parlò della sua vita e io della mia, fu come se stessimo scrivendo le nostre autobiografie. E proprio in quei momenti sentivo che finalmente lui si fidava di me a tal punto da rendermi partecipe della sua quotidianità e anch'io a mia volta mi fidavo di lui.

Una mattina ero a scuola, seduta in laboratorio informatico con Haley e mentre facevamo alcune ricerche sulla letteratura americana, sentimmo dei passi e girandoci vedemmo Edward che con un cenno del capo ci salutò e si dileguò nel corridoio.

Dopo alcuni minuti, la mia massima concentrazione sul computer venne interrotta da Haley che bisbigliando mi disse: *“Hey Stella, ti devo dire una cosa.”*

Anche se non mi andava molto di sapere un altro dei suoi pettegolezzi, non volevo risultare scortese. *“Dimmi Haley, riguarda la ricerca?”*

Accennò uno dei suoi soliti sorrisi compiaciuti. *“Ma no, sciocchina, con la letteratura americana me la cavo bene...”*

Non riuscivo a realizzare che sul serio mi avesse chiamato sciocchina. *“Sono sicura che l'anno scorso Edward mi veniva dietro e penso che ancora gli piaccio.”*

La sua risposta non mi sorprese poi più di tanto. Confermava semplicemente la mia ipotesi, ossia che ad Edward piaceva Haley e forse la nostra amicizia non poteva essere messa a paragone con il rapporto che avevano loro. Confrontandomi con le mie amiche su ciò che mi aveva riferito Haley, ebbi conferma di non essere a conoscenza di questa *“cotta”* di Edward e nel profondo fui felice di quella risposta. Pensai: *“Magari non è vero. È solo un'illusione di Haley. Oppure l'ha detto per farmi ingelosire pensando che tra me ed Edward ci possa essere qualcosa di più della semplice amicizia e le da fastidio perché a lei interessa lui.”*

Divenni ogni giorno più curiosa di sentire da Edward quelle famose parole *“Mi piace Haley”*. Però pensavo che se glielo avessi chiesto, in qualche modo lui non sarebbe stato sincero con me. Presi co-

raggio e mentre passeggiavamo sul molo in un caldo pomeriggio di fine maggio gli dissi: “*Edward, posso farti una domanda?*”

Lui guardava dritto dinanzi a sé, era ipnotizzato dall'immagine reale di due gabbiani che in lontananza facevano la lotta per dividersi un pesciolino appena pescato. Mentre aspettavo che mi rispondesse, pensai che fossi in tempo per formulare una nuova domanda, cambiando totalmente argomento. Appoggiando il suo sguardo penetrante su di me disse: “*Dipende...*”

Iniziai a sentire il cuore in gola per l'imbarazzo, però mi feci coraggio e tutto d'un fiato dissi: “*Ti piace o ti è mai piaciuta Haley?*”

Sembrava la famosa ultima domanda da un milione di dollari di quei vecchi giochi a quiz. Ci fermammo per un secondo e lui si sedette su un muretto che divideva la spiaggia dalla pista ciclabile, riuscivo a leggere ogni briciola di perplessità sul suo volto. Sicuramente, non si aspettava quel tipo di domanda da me e per questo mi sentii una ragazzina sciocca e forse lo ero.

Impiegò qualche minuto per formulare una risposta e come avevo previsto non mi confermò la cosa, ma si limitò a dire: “*Siamo solo amici, abbiamo un bel rapporto, le voglio bene come a poche persone, tutto qui.*”

Continuavo a non essere convinta di questo rapporto “amicale” tra loro, ma non avevo intenzione di insistere sull'argomento per due motivi. Il primo perché volevo fidarmi di lui, ormai eravamo buoni amici e gli volevo bene. E secondo, mi stavo facendo problemi che non mi riguardavano, quindi decisi di non pensarci nemmeno un millesimo di secondo in più.

I giorni trascorrevano e si avvicinava sempre di più la fine della scuola e l'inizio dell'estate. Come sempre io e Alex ci incontram-

mo per prendere un gustoso e rinfrescante gelato al chioschetto sul mare. Alex era la mia migliore amica, ci conoscevamo da tutta la vita, eravamo cresciute insieme, frequentando le stesse scuole. Al liceo però non avevamo molti corsi in comune, io ero più portata per le materie umanistiche, lei invece adorava quelle artistiche. Abitavamo a pochi isolati di distanza e quando potevamo trascorrevamo del tempo insieme, per tenerci sempre aggiornate sulle varie novità che caratterizzavano le nostre vite da adolescenti sognatrici. Quel pomeriggio le raccontai dell'amicizia che era nata già da diversi mesi con Edward, le dissi dei bei momenti trascorsi insieme e delle mie incessanti paranoie. Lei subito pensò che non saremmo potuti essere semplicemente amici, ma che a me piaceva Edward e per lei anch'io piacevo a lui. Sembrava una di quelle Cheerleader talmente brave a fare il tipo per una squadra che seppur scarsa, grazie a suoi cori potrebbe illudersi di vincere una partita o addirittura il campionato. Trovai questa sua fissa assurda, sapevo di non poter essere il tipo di Edward, né volevo esserlo, non volevo rovinassimo il bellissimo rapporto che stavamo costruendo. E poi ero contenta che fossimo semplicemente amici e lo avrei dimostrato anche ad Alex.

Haley alla fine del secondo anno di liceo, si trasferì con la famiglia all'estero. Per i primi tempi, strano ma vero, sia io che Edward continuavamo a sentirla, finché si persero del tutto i rapporti. All'inizio rimasi un po' male, sicuramente Edward di più rispetto a me. Non gliel'ho mai chiesto.

Giugno 2003

Durante i mesi trascorsi, come già detto, legammo molto io ed Edward. Iniziammo a conoscerci sempre di più e a raccontarci un

po' tutto, dalla quotidianità, alle futilità, alle cose più importanti.

Arrivato l'ultimo giorno di scuola, il primo sabato di Giugno, stavo per avere una crisi di nervi, dovevo ancora finire da sola un progetto per il corso di economia. Mi sentivo sotto pressione, il tempo era poco, tutti pretendevano qualcosa. In quel momento avrei tanto voluto essere su un'isola deserta, nel totale relax. Riuscii a concludere il lavoro, ma la missione più importante in quel momento era masterizzarlo su un CD, cosa che non avevo mai fatto né sapevo fare, da consegnare all'insegnante. Edward entrò in laboratorio informatico per accertarsi che avessi finito. Mi vide in difficoltà e decise di spiegarmi come masterizzare il CD. In quel momento per me lui fu come una scialuppa di salvataggio per dei profughi naufragati su un'isola in mezzo al mare. Mancava circa mezz'ora al suono di quella campanella, che senza saperlo ci avrebbe separato per tre lunghi mesi. Finimmo giusto in tempo per consegnare il lavoro alla professoressa. Dopo un bel sospiro di sollievo, mi alzai di scatto dalla sedia.

Edward aveva già capito le mie intenzioni e disse: *“Non mi abbracciare.”*

“Troppo tardi”, pensai e istintivamente da dietro gli strinsi le braccia al collo e se lui non fosse stato così freddo da allontanarmi magari gli avrei stampato anche un bacio sulla guancia. Edward come previsto non fu contento dell'abbraccio, forse si sentì quasi oppresso e si scansò. Mi girai e vidi dei ragazzi nell'angolo intenti a rivolgerci dei sorrisi alquanto irritanti. L'unica cosa che pensai fu: *“quanto sei stupida Stella, lui non ama gli abbracci, tanto meno davanti a gli altri, hai sbagliato di grosso. Forse si vergogna di te.”*

Ecco, ero di nuovo in paranoia.

Uscii dal laboratorio, lui rimase lì qualche minuto in più per spe-

gnere il computer. Io entrai nella classe, che si trovava vicino alla porta d'uscita principale della scuola, dove avevamo lasciato gli zaini. Lì c'erano ad aspettarci, Brenda, Gracie, Henry e anche la mia migliore amica Alex, che pian piano stavo presentando al gruppo. Mi ero ripromessa di non piangere per l'ultimo giorno di scuola. Dovevo solo pensare ad essere felice, perché finalmente mi sarei potuta riposare mentalmente dopo quell'anno scolastico abbastanza intenso. Ma così non fu. Facemmo delle foto, per ricordare quella mattina, che scattò Edward con il mio telefono. Iniziò il countdown che ci separava dalla "libertà" delle vacanze. Mentre ci instradavamo tra le folle di studenti che riempivano il grande corridoio principale della scuola, per poter raggiungere la porta, improvvisamente le ragazze mi abbracciarono e tutte e quattro ci emozionammo. Negli ultimi giorni avevamo parlato di quelli che sarebbero stati i nostri piani estivi. Brenda e Gracie sarebbero andate in vacanza con le loro famiglie e non ci saremmo riviste prima del Labor Day. Invece io ed Alex avremmo trascorso la maggior parte dell'estate insieme. Vidi Edward che mi fissava e in quel momento sentimmo il "Trinnnnnn" della campanella. Non feci in tempo a salutarlo, che lui già si era precipitato per le scale, feci più in fretta possibile, ma una volta arrivata fuori non era più nel mio campo visivo, non aveva esitato ad aspettarmi nemmeno un secondo prima di dileguarsi nel pullman. Salutai Henry e tornai a casa. Il pomeriggio Edward, mi scrisse.

"Stella non pensavo avessi delle emozioni anche tu?"

Io: "a quanto pare per l'ennesima volta hai sbagliato. Volevo salutarti, ma non mi hai dato il tempo, subito sei scappato."

2°

DOLCEZZA FUGACE

Agosto 2003

Per tutto il mese di giugno e luglio, Edward ed io non ci sentimmo, né ci vedemmo. La mia estate comunque procedeva bene anche senza di lui. Mi divertivo, facevo lunghi bagni nella mia piscina, uscivo, certo ogni tanto il mio pensiero andava ad Edward, però non avevo alcuna intenzione di essere io la prima a scrivere a lui. A metà agosto mi scrisse lui. Sinceramente non ricordo la prima cosa che mi disse, forse sarà stato un semplice “Hey”, ricordo solo che io gli risposi molto freddamente.

“Finalmente ti fai sentire dopo tutto questo tempo.”

Da lì ricominciammo a parlare assiduamente tramite telefonate, oppure dal vivo facendo lunghe passeggiate, tutti i giorni per molte ore al giorno, era come se non avessimo mai smesso, avevamo molto da raccontarci e in fondo la mancanza si era sentita.

Un giorno mi chiese di andare a casa sua, non c’ero mai stata e voleva farmi visionare il suo habitat. Le pareti della sua stanza erano di un blu notte, non so per quale strano e assurdo motivo ma quel colore era adatto a lui, gli creava un’aura di mistero, che non mi dispiaceva affatto anzi mi spronava sempre di più a conoscere Edward. Quando lo rividi dopo quasi tre mesi, non potei fare a meno di squadrare la sua immagine da “*capo a piede*”, per vedere se era cambiato o meglio cresciuto. La cosa che mi saltò subito all’occhio furono i suoi capelli, si erano allungati di svariati centimetri

ed erano più ricci di come non fossero da corti. Il gioiello più prezioso che custodiva nella sua camera da letto era un lettore CD, che andava a mimetizzarsi con le pareti della stanza. Lui amava ascoltare la musica e quello era un regalo di una persona speciale. Fu l'unica informazione che riuscii ad ottenere. Passammo un pomeriggio stupendo insieme e preparammo anche dei dolcetti per fare merenda, all'epoca eravamo dei golosoni entrambi. Ma per fortuna il nostro metabolismo da sportivi ci aiutava a non mettere su troppo peso. Verso la sera ci stendemmo su di un'amaca che era montata in giardino tra due grandi alberi di palme. Tirava un leggero venticello e il cielo stava imbrunendo. Io ero stesa da un lato ed Edward dall'altro, non era il massimo avere i suoi piedi a pochi centimetri dalla mia faccia, ma in fondo non potevo lamentarmi sapendo che lui avrebbe potuto espormi lo stesso reclamo. Mi stava raccontando della sua grande passione per la Corea e del viaggio che avrebbe voluto intraprendere un giorno. La meta che più lo entusiasmava era Seogwipo ossia una città della provincia sudcoreana autonoma dell'isola di Jeju. Un vero gioiellino. Per qualche minuto calò il silenzio. Per spezzare futuri imbarazzi Edward mi disse: "*Salanghae.*" (사랑해). Una parola per me nuova. Mi spiegò che significava "*ti amo*" in coreano, io li rimasi sorpresa, quasi pietrificata, non riuscivo a comprendere perché tra miliardi di parole avesse scelto quella meno appropriata. Anche se sapevo che scherzava non ero abituata a sentire quelle due paroline da lui. Per sdrammatizzare gli dissi: "*Ti salanghae di bene.*"

Nelle settimane successive, ai messaggi si aggiunsero le chiamate ed incontri pomeridiani sempre più frequenti. Senza mai smettere di tenerci in contatto. Era piacevole trascorrere le giornate parlando con Edward. Perché mi capiva e mi lasciava fantasticare. Un pomeriggio mi sdraiai in una posizione alquanto assurda sul letto, cercando di non pensare al caldo che c'era all'esterno, nel

frattempo leggevo uno dei miei libri preferiti.

Un romanzo che parlava di una magnifica amicizia tra un ragazzo e una ragazza. Man mano che sfogliavo le pagine, riuscivo a percepire il favoloso odore che emanano i libri e il mio pensiero costante andava ad Edward. Fino a pochi mesi prima di quel momento, non mi sarei mai immaginata di poter vivere un'amicizia così bella con un ragazzo. Quasi avesse sentito i miei pensieri, mi invitò a fare una passeggiata.

Era sera, c'era una luna bellissima che si rifletteva nel mare, l'odore della salsedine entrava fin dentro le narici, sulla spiaggia non c'era quasi nessuno, solo un soave silenzio che ogni tanto veniva spezzato dal rumore delle onde che si infrangevano contro la riva. Passo dopo passo, iniziammo a parlare di amicizia e dopo vari giri di parole, gli rivelai che ormai lo consideravo il mio migliore amico, gli spiegai anche il perché. Mi rivolse un sorriso smagliante, fui felice perché capii che le mie parole gli erano arrivate fino al cuore. Quando tornai a casa, notai che mi aveva lasciato un messaggio in segreteria. Mentre lo ascoltavo i miei occhi si velavano di gioia, per la fortuna di avere un'amicizia così bella.

“E comunque Stella, anche tu non sei una semplice amica. Ma sei la migliore. Buona notte sconosciuta.”

Il dolce ma al contempo freddo Edward, a modo suo, stava ammettendo che io ero la sua migliore amica. Rimasi anche sorpresa per il fatto che avesse lasciato come prova, di questa sua fugace dolcezza, un messaggio in segreteria, che io da quel momento conservai come un dono prezioso. Ed era stupendo il modo in cui mentre mi considerava la sua migliore amica, mi dava della sconosciuta. Ma non perché fossi per lui un'estranea, piuttosto una persona importante che aveva ancora tanto da conoscere sul suo

conto.

Iniziai a considerarlo il guardiano dei miei sogni. Colui che in così poco stava imparando a conoscermi meglio di chiunque. Colui che con la sua freddezza, in realtà, emanava tanta dolcezza, fatta di gesti piccoli ed improvvisi. E soprattutto colui che custodiva tutti i miei segreti e tutti i miei sogni.

3°

LOSE YOURSELF

Settembre 2003

Quando ricominciò il nuovo anno scolastico io ed Edward ci mettemmo d'accordo per andare insieme a scuola con l'auto. A mattine alternate io davo un passaggio a lui e lui lo dava a me, spesso e volentieri, portavamo anche i nostri amici. Soprattutto Alex, essendo mia vicina di casa. Escluse le mattine in cui avevamo un po' tutti più sonno, come il lunedì, ci divertivamo sempre molto. Ascoltavamo la musica, dibattendo su quali fossero i generi più belli ed in voga. Il tragitto non era lunghissimo ma sufficiente per tenerci aggiornati sullo svolgimento della giornata.

Edward mi chiese di masterizzargli un CD, da quando mi aveva insegnato come si faceva, ne riempivo tantissimi con intere playlist dei nostri gruppi preferiti. Lui stilò una lista di brani, che io poi inserii. Era un buon metodo per conoscere sempre meglio i suoi gusti musicali, che all'epoca ancora non mi erano del tutto chiari.

Nei mesi successivi...

Dopo il primo CD, che indubbiamente gli piacque molto, dato che i brani li aveva scelti lui, gliene masterizzai altri. Però iniziai ad inserire anche le mie canzoni preferite. Spesso Edward veniva ad ascoltare la musica da me, avevo un ottimo stereo in camera,

regalatomi per i miei 16 anni, li trascorrevamo le nostre giornate e quando faceva più caldo ci stendevamo in giardino davanti casa mia.

Non avevo tantissimi vicini quindi potevo approfittarne per mettere il volume della musica più alto e nel frattempo che ascoltavamo e cantavamo a squarciagola, ci spruzzavamo sempre dell'acqua con l'idrante per le aiuole ed iniziavamo a rincorrerci, come due bambini.

Quando eravamo sul retro della casa, dove vi era ubicata la piscina, qualche tuffetto non mancava mai. Anche se mi madre ci faceva restare fuori finché i vestiti non erano asciutti e il raffreddore non tardava mai ad arrivare per questo motivo. Ma per far passare il tempo ci preparava sempre degli ottimi spuntini.

La maggior parte delle canzoni che mi consigliava Edward non mi ispiravano molto, proprio perché avevamo gusti diversi, ma c'era un rapper americano molto famoso a quei tempi, Eminem che mi iniziava a piacere.

Mi scaricai suoi interi album, c'era una sua canzone in particolare che mi accomunava molto ad Edward ed ai nostri sogni che un giorno volevamo vedere concretizzati. Questa canzone era Lose Yourself.

Soprattutto le prime strofe, in qualsiasi momento o luogo le ascoltassi mi rimandavano col pensiero a lui:

*“Look
If you had
One shot
Or one opportunity
To seize everything you ever wanted
In one moment
Would you capture it
Or just let it slip? “*

Queste in fondo erano le parole che ci ripetevamo spesso. Chiedendoci se in futuro, quando avessimo avuto un'opportunità l'avremmo colta o per paura lasciata sfuggire.

4°

FOREVER YOUNG

Estate 2004

Al termine del terzo anno, io ed i miei amici eravamo più uniti che mai e finalmente liberi per un po' dalla scuola, grazie alle ferie estive. Non potevamo fare ancora una vacanza da soli, non l'avrebbero permesso i nostri genitori, in fondo anche se ancora per poco eravamo minorenni. Però passammo una stupenda estate.

Tutti i giorni con i miei amici era un'avventura diversa, finalmente mi sentivo la protagonista di una di quelle amate serie TV, che adoravo guardare la sera prima di andare a dormire.

Con Edward sembrava sempre di essere sospesi tra realtà e fantasia. Sentivamo di poter conquistare il mondo, solo facendo due passi. Quasi tutti i giorni andavamo a passeggiare al tramonto sulla spiaggia, ci sedevamo su una scogliera abbastanza alta, da lì si godeva di una vista mozzafiato, quello divenne il nostro posto preferito. L'odore del mare e il profumo di Edward mi accompagnavano anche in quei giorni in cui non eravamo insieme ed in quel luogo.

Al termine delle vacanze ero più felice che mai, con il nuovo anno scolastico alle porte mi sarei portata dietro un enorme bagaglio di ricordi.

Quell'estate era volata tra bagni al mare ed avventure di vario tipo, sulle note della canzone "Forever Young" degli "Alphaville".

Quell'iconica canzone degli anni 80 si trasformò nella colonna sonora di una delle più belle estati della mia vita e di quella dei miei amici. Era diventata la nostra *"isola che non c'è"*, dove ripararci ed immedesimarci in tanti Peter Pan che volevano conservare eternamente la loro fanciullezza, al solo fine di non farla scomparire crescendo.

In un battito di ciglia ci ritrovammo l'ultimo giorno di agosto al *"Panino Fish"*, un locale sul molo di Beverly Hills, la nostra città, che la notte era più bella che mai. Io, Edward, Brenda, Gracie, Henry ed Alex, che oramai stava diventando parte integrante del nostro gruppo, iniziammo a parlare di quelle che sarebbero state le nostre vite al termine di quell'ultimo anno di liceo. Bussò alla mia porta dei ricordi la nostalgia e per un attimo mi sentii in un mondo tutto mio, dove stavo vivendo la stessa scena però il tempo era fermo, come se l'orologio biologico della mia vita si fosse bloccato, in modo che tutto rimanesse così. Stavamo diventando grandi, ormai quei ragazzi che avevo conosciuto anni prima erano cresciuti così come la sottoscritta. Mi stava per scendere la prima delle tante lacrime che stavo trattenendo, già da svariati minuti.

Approfittai della distrazione dei ragazzi che stavano facendo delle foto e corsi fuori, sperando che a differenza di quasi due anni prima, quando eravamo al Beverly Gardens Park, Edward stavolta sempre così perspicace, mi seguisse. Avevo bisogno di uno di quei suoi rari abbracci, un lusso che probabilmente ancora non mi aveva concesso. Arrivai sul molo e mi aggrappai forte alla staccionata, che proteggeva le persone dal finire in acqua se avessero messo un piede troppo fuori. Iniziai a dare sfogo a quelle lacrime, che arrivavano sulla bocca con un sapore salato.

All'improvviso, sentii qualcuno che mi stava sfiorando la mano destra e solo quando fui tra le sue grandi e calorose braccia, potei

constatare con mio grande stupore, che era proprio lui. Quel profumo lo avrei riconosciuto tra mille, quegli occhi cristallini, che sapevano dirti tutto o niente, quel sorriso sempre pronto a farti sognare. Ero tra le braccia di Edward e per un momento mi sentii come se non potessi scrivere le mie emozioni sul diario, come se stesse finendo lo spazio dell'ultima pagina e non fossi pronta a prenderne uno nuovo, perché questo avrebbe significato chiudere un capitolo ed iniziarne un altro. Non era altro che il timore di crescere, del resto come diceva Eraclito "*Panta rei*", ossia "*tutto scorre*" così come il tempo, che in quel periodo stava passando troppo velocemente, sfuggendoci dalle mani e che forse di lì ad un anno ci avrebbe anche allontanati.

Le ragazze ed Henry, decisero di andare a casa a vedere un film, mentre io ed Edward rimanemmo su una panchina a parlare tutta la notte. "*Hey principessa.*" Mi disse per rompere il ghiaccio, sapeva che non mi piaceva essere chiamata così e sperava di provocarmi.

Ma io quasi a sabotare il suo buon intendo risposi con un filo di voce, un semplice e pensieroso "*Hey*".

"Tutto bene? Stasera la mia Stellina ha affievolito la luce?"

Rimasi a pensare per un po' a come potevo rispondergli senza mostrarmi debole.

Sprizzante di gioia, Edward disse: "*Ed ecco che Stella ha riacquisito la sua luce, gente.*"

Sembrava quasi che stesse commentando una partita di football.

"Io brillo sempre, Kels."

In quel momento mi mostrai tranquilla, lo avevo perfino chiamato per cognome cosa che facevo o quando ero seria, oppure quando ero fin troppo divertita, poi quelle erano semplicemente

le uniche parole che riuscii a formulare prima di riperdere la mia sicurezza e recuperare il broncio.

Dopo quasi mezz'ora riuscii ad interrompere il silenzio che ci stava avvolgendo.

“Edward... come fai ad essere sempre così felice?” Gli chiesi.

Lui senza nemmeno riflettere un secondo mi rispose: *“Facile, non sopporto di essere triste Stella.”*

Quella risposta mi fece pensare e capii che era convinto delle sue parole. Primo perché mi stava chiamando per nome, cosa che faceva solo quando era serio e secondo, per la prima volta l'espressione del suo viso coincideva perfettamente con il suo discorso.

“Tra un anno forse non saremo più nella stessa città, anzi stato, non ti tocca nemmeno un po' il fatto che potremmo prendere strade diverse e magari non rincontrarci più?”

Come sempre aveva la risposta già pronta.

“Stella... ci penso spesso. Ma non sono dispiaciuto per questo, in fondo siamo ancora così giovani, sappiamo cosa vogliamo, ma il fatto che si realizzi è ancora un sogno. È normale che prenderemo strade diverse, ma chi lo dice che un giorno non potranno riscontrarsi, o come noi scontrarsi!”

Io speravo davvero che le nostre strade non si fossero mai separate definitivamente.

Grazie alle sue parole sentii che pian piano stava ritornando il sorriso sul mio volto.

Quando si è giovani i bei momenti, quei puri attimi di felicità sembrano passare alla velocità della luce.

Per questo adoravo la canzone Forever Young, perché in qualche